



Le trame di Araneus

5

A rendere straordinario un fatto è il suo particolare modo
di essere comune; a rendere comune un fatto
è il suo particolare modo di essere straordinario.

ORHAN PAMUK

Alberto Moretti

Amalia e Guido

Quando le bandiere si scontrano





www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVII
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-0520-7

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'editore.*

I edizione: luglio 2017

Prefazione

Eroina, madre e sposa ripercorre le vicende della sua famiglia attraverso tre generazioni, accoglie la loro eredità in una epica lotta per sopravvivere tra l'epoca contadina al tramonto e una Milano operaia in cui la guerra è percepita dagli apocalittici bombardamenti aerei e dalle sinistre sirene di allarme.

Della guerra racconta l'ansia e l'orrore, affrontando con cuore dolente e coraggioso perdite e lutti ma con la determinazione di costruirsi il futuro dando sicurezza alla piccola figlia e con la certezza del ritorno del mai dimenticato eroe di guerra comandante Guido, impegnato con la sua pattuglia in un'eroica traversata del deserto del Sahara tra la Libia, la Tunisia e l'Algeria portando in salvo la vita dei suoi uomini.

PARTE PRIMA

«Per questa missione il Bomber Command inglese mobilitò tutti gli apparecchi disponibili, e su Milano furono inviati addirittura 504 aerei: 321 Lancaster e 183 Halifax.

Lo scopo di tale spiegamento di forze era di creare sulla città il cosiddetto vortice di fuoco (dai comandi inglesi tanto teorizzato quanto realizzato sulle città tedesche), per annientarla totalmente.

Per questo, tra le 2.000 tonnellate di bombe trasportate quella notte, vi erano 380.000 spezzoni incendiari. L'allarme fu dato alle 0.35, con cielo senza nubi. Neppure dieci minuti dopo iniziò lo sgancio delle bombe e degli spezzoni incendiari, il tutto per circa un'ora.

La contraerea nulla poté fare.

Il centro cittadino fu la zona più colpita, senza risparmiare però il quartiere Ticinese, Garibaldi, Sempione.

Gli incendi divamparono ovunque, con effetti distruttivi su palazzo Marino, la Questura, il Commissariato Duomo, il Castello, la chiesa di San Fedele, Santa Maria delle Grazie (ma non il Cenacolo «ingessato» nei sacchi di sabbia); il Duomo riportò gravi danni, così come la Galleria (volta distrutta e facciata delle costruzioni «raschiate»). La potenza delle fiamme era aumentata dal vento che si era alzato a causa dell'incendio stesso, che attirava aria dalle campagne per autoalimentarsi (è l'effetto, enormemente ingrandito, che si verifica quando si apre

lo sportello di una stufa: le fiamme subito riprendono vigore perché attirano nuovo ossigeno dall'esterno).

La scena all'alba dovette apparire apocalittica: quasi metà città era in preda alle fiamme e l'aria era totalmente irrespirabile, interi quartieri erano pericolanti.

Furono comunque ripristinate alcune linee automobilistiche per favorire lo sfollamento degli ultimi cittadini rimasti, all'incirca 250.000 persone».

Da settimane, di giorno e di notte, si udivano i suoni corti delle sirene di allarme che avvisavano i cittadini di Milano dell'imminente arrivo dei bombardieri inglesi e americani.

Con mia figlia Giuliana dovevamo raggiungere il più in fretta possibile il rifugio sotterraneo che stava all'angolo della via Confalonieri, scendere le ripide scale e sederci in quell'enorme stanza da 200 posti illuminato da poche lampade.

Ma quella notte, dopo pochi minuti d'allarme, si avvertirono i primi boati in lontananza, col passare dei secondi sempre più forti e incalzanti.

Le lampade si misero a ondeggiare, il soffitto con sordi scricchiolii a traballare, i calcinacci a cadere, mentre le esplosioni delle bombe si facevano sempre più intense e vicine, il pianto dei bimbi e i gemiti della paura pervasero i nostri corpi.

La luce sparì e il terrore che una bomba centrasse il rifugio raggelò il sangue delle vene mentre il cuore saliva alla gola e la polvere dei calcinacci entrava nei nostri sospiri.

Minuti interminabili, eterni, con il cuore che a ogni boato sembrava fermarsi e con l'aria che usciva dai polmoni con un sibilo lento e impercettibile.

Il mio pensiero scorreva il ricordo della mia piccola Vilma, e la rivedevo stretta a me, seduta sulla panca del tram, con quel suo piccolo braccino alzato a indicare la scritta

«cinema Smeraldo», con voce incerta sussurrare «inema», voltarsi con quegli occhi profondi ed entrare nei miei con un sorriso incantatore.

Era il 1936, anno difficile, con il lavoro che mancava, i soldi sempre insufficienti per vivere, le sanzioni inglesi e americane che colpivano il cuore dell'economia italiana e la nostra vita quotidiana.

«Vedrai che papà troverà un lavoro, e ci potremo permettere di entrare nel bar di fronte alla nostra casa e mangiare quei deliziosi cornetti alla crema che vediamo nella vetrina.

Ora andiamo alla sede del Fascio e con la tessera del partito, l'attestato di disoccupazione di Guido e i documenti militari presentiamo la domanda di lavoro.

Mal che vada può tornare militare, con una paga sicura e una vita decente, con meno privazioni e sacrifici per tutti noi».

Il soldato lo sapeva fare bene, facendosi ben volere dai colleghi ufficiali e soldati.

La guerra di Etiopia e la guerra mai finita in Libia dava la possibilità di fare carriera nell'esercito ed era una buona strada per togliersi dai problemi economici e aiutare l'Italia dalle sanzioni e dalle restrizioni delle altre nazioni.

Due colpi di tosse e quel piccolo pugno che si stringeva al mio dito mi fecero accarezzare quel visino tutto rosa come a darle coraggio e protezione.

Cominciavo a preoccuparmi per quella gola rossa e quel respiro a volte corto che sentivo dalla sua piccola testolina appoggiata tra i miei seni. Se avessi avuto qualche lira in più avrei comperato quelle vitamine tedesche ottime, si diceva, per irrobustire i bimbi.

«Vieni Vilma la prossima fermata è la nostra e speriamo di avere buone notizie per il lavoro».

Un boato fortissimo fece tremare il pavimento del rifugio, le lampade si spensero e l'aria cominciò a essere irrespirabile dalla polvere. Giuliana si strinse al mio collo e i nostri due cuori a battere sempre più forte.

Mia cara Vilmetta come era bello quando ti dondolavo la sera, cantando e accarezzandoti per farti addormentare e ti rimboccavo quella coperta che papà Guido aveva portato dall'Africa.

Erano i nostri momenti felici.

Come quel mattino del 1933, era il 25 gennaio, il freddo dell'inverno si faceva ancora sentire e i miei fratelli Marino, Giulio e Giulia si davano un gran daffare per aiutarmi a indossare l'abito da sposa, mentre la signora Gina mi pettinava.

Guido arrivò con il calesse davanti alla casa di papà Angelo per accompagnarmi con tutta la famiglia alla chiesa di San Marco e sposarmi.

Tutti eravamo eccitati dai preparativi e al primo rintocco del campanile papà entrò in camera per dirmi che tutti erano in cortile e mi aspettavano per avviarci alla parrocchia.

Angelo e Marino attaccarono al calesse la nostra cavallina Stella e come in corteo ci avviammo lungo la strada sterrata che portava alla chiesa.

Da ogni casa cui passavamo accanto le persone uscivano a salutarci agitando le mani e gridandoci: «Viva gli sposi!», e i bimbi festanti ci rincorrevano.

Ero felice e mentre il calesse avanzava guardavo con occhi grandi e pieni d'amore Guido che era tornato da Milano, dove lavorava con i suoi fratelli Camillo ed Ernesto, per mantenere quella promessa fatta da bambini di vivere sempre insieme e di aspettarci e amarci.

Quanto avrei voluto che la mia mamma Vettore Maria fosse lì con me a tenermi la mano e ad accompagnarmi all'altare in un momento così importante della mia vita.

Però la vedevo in cielo, pronta a proteggermi sempre con la sua presenza immateriale e la memoria di una vita breve passata tra l'amore dei figli e il duro lavoro dei campi, scandita dalla sveglia del gallo e dal profumo della polenta che lentamente rigirava nel paiolo sopra la legna ardente, la sera.

Seduti vicino al camino, guardando quel rosso vivo dei tizzoni, ognuno raccontava dei suoi ricordi e ascoltava, mentre le ombre tremolavano lungo le pareti e il pendolo vicino alla credenza scandiva il passare del tempo.

Quanti racconti sul passato dei nostri padri e nonni, e su vite vissute avventurosamente in paesi lontani, come quella di nonno Angelo partito su una nave nel 1898 per l'Argentina a cercare lavoro e fortuna.

Arrivato alla città di Santa Fe trovò lavoro, e nel giro di quattro anni mise da parte un discreto gruzzolo che perse tutto in una notte di follia. Per un attimo gli era sembrato di poter ritornare a Montagnana ricco come un re, ma poco dopo nella sparatoria tra i giocatori aveva perso tutto e anche la vita, quasi. Lavorò più di un anno per racimolare i soldi per il viaggio di ritorno.

Partito con pochi soldi e tornato senza un centesimo ma con la certezza che il ritrovare i familiari, la casa e i campi da arare lo avrebbe aiutato a costruire il futuro della propria vita.

Il calesse si fermò sul sagrato della chiesa, il parroco e i chierichetti ci vennero incontro, e io, aiutata dal mio Guido, scesi dal calesse circondata dai compaesani e dai loro saluti affettuosi.

Avvicinandomi all'altare il cuore cominciò a battere sempre più forte e il tempo passò come un lampo nel cielo. Al mio dito tenevo quella promessa eterna d'amore che mi avrebbe accompagnata per tutta la vita.

Le sirene iniziarono quel suono lungo e ripetuto della fine del bombardamento e in un batter d'occhio, alla luce dei fiammiferi, tutti si misero a parlare e gioire e piangere e pregare per lo scampato pericolo.

Il lungo fischio del treno ci avvisava dell'imminente partenza per Milano e con una certa agitazione salii sulla carrozza di terza classe.

Così per la prima volta lascio il mio piccolo mondo guardando la piccola stazione di Montagnana allontanarsi lentamente per entrare nella mia nuova vita.

Riflessa nel finestrino mi rividi quando avevo sette anni, in un mattino già caldo e afoso, mentre con i miei fratelli mi incamminavo verso il nostro frutteto, separato da un largo fossato a lato della strada di terra battuta.

Scherzavamo e giocavamo trascinandoci dietro dei sacchi di iuta per la raccolta di frutta.

Tutto a un tratto uno strano brontolio in avvicinamento ci fece fermare: mai avevamo sentito un suono tanto sordo e possente. La terra vibrava sempre più e si avvertiva il potente galoppo di tanti cavalli avvolti da una enorme nuvola di polvere.

Impauriti ci buttammo dentro il fosso con un groppo alla gola e la bocca serrata dalla paura, e sopra di noi cominciarono a sfilare tanti soldati a cavallo con i loro fucili a tracolla, con gli elmetti verdi e neri con la visiera e le uniformi impolverate.

Quanti erano!, ed erano talmente veloci che si faceva fatica a distinguere i loro volti.

Correvano verso il fronte per fermare l'avanzata delle truppe austriache, era il 1917.

Lentamente gli addetti alla sicurezza del rifugio aprirono il portone di ferro in cima alla scala e tutti noi ci precipitammo fuori.

Una visione apocalittica ci colse, fuochi, polvere, rovine, calcinacci, urla e lamenti ovunque.

Guardai la mia casa, non c'era più, al suo posto un cumulo di macerie e una fitta nebbia di polvere, mi sentii svenire, strinsi forte la manina di Giuliana per farmi coraggio ma una profonda angoscia mi pervase tutta.

Rimasi impietrita là in mezzo alla strada.

Non sapevo che fare.

La gente correva in tutte le direzioni e le sirene dei pompieri e delle ambulanze mi avevano tolto ogni forza.

Presi in braccio Giuliana e mi sedetti lì in mezzo alla strada, attonita.

Le tenevo forte la mano e le accarezzavo i capelli mentre guardavo con occhi velati la mia piccola Vilma che ogni giorno che passava sentivo respirare con sempre più fatica, con il volto che da rosa diventava sempre più pallido e con la gola che le si stava chiudendo. Il medico diceva che non c'era più nulla da fare se non pregare Iddio.

Quanto l'ho pregato e implorato in quelle ore sperando in un miracolo, in un segno per la sua guarigione da quella malattia che portava tra gli angeli tanti bimbi in tenera età.

Il volto di Guido era cupo, tirato, con gli occhi grigioverdi e azzurri infossati e quasi spenti.

Il respiro di Vilma si fermò con gli occhi già chiusi per il sonno eterno e le labbra semiaperte che sembravano aspettare un bacio d'amore.



Piansi appoggiando la mia testa al suo corpicino, ancora caldo e con forza pensai: “Svegliati, torna da me, torna dalla tua mamma”.

Guido si era alzato e scuotendo la testa era uscito dalla stanza.

Un pompiere mi prese il braccio, mi aiutò ad alzarmi e mi accompagnò al camion facendo salire me e Giuliana. Ci avrebbero portato alle scuole della Ghisolfa dove avremmo avuto una branda e un pasto caldo.

Milano era stata devastata quella notte di agosto del 1943 e ovunque girassi lo sguardo c'era morte e desolazione e per tutto il tragitto si udivano urla e lamenti.

Così passarono alcuni giorni, dormendo su quelle dure brandine e mangiando alla cucina da campo della milizia, in mezzo a tanta gente disperata per aver perso tutto e non avere più una casa, e con familiari dispersi sotto le macerie.

Certo che con una bimba piccola di cinque anni non potevo vivere in quelle condizioni. Una funzionaria mi consigliò di portare Giuliana lontano da Milano, da parenti che vivevano in campagna, o di portarla nel collegio di Selvino dove anche lei

aveva portato sua figlia, là era più sicuro poiché era più difficile che gli angloamericani bombardassero edifici isolati e lontani dalle linee ferroviarie.

Così presi la decisione di prendere il treno per Bergamo e poi proseguire per Selvino e lasciare Giuliana in collegio.

Sarei ritornata a Milano per continuare il mio lavoro alla Pirelli Bicocca così da poterci mantenere in vita con un minimo di dignità.





Di Guido non si sapeva più nulla, l'ultima lettera era del gennaio 1943 e mi scriveva che si stava ritirando in Tunisia dalla Libia con la sua compagnia e un battaglione tedesco di blindati per tentare di fermare in quella terra l'avanzata degli angloamericani.

Guido era un bell'uomo e quella divisa con quel berretto coloniale gli dava un tono di forza e di coraggio che avevo sentito vacillare dopo la morte di Vilma nel 1937.

Forse per questo era partito volontario per la guerra in Africa, in Libia, dove si voleva sradicare quella guerriglia che ormai da quasi quarant'anni era diventata sempre più preoccupante nelle zone centrali e meridionali, aiutata dagli inglesi.

Era tornato per la nascita di Giuliana, decorato e con i gradi sulla giacca. Quasi non lo riconoscevo con quel carisma che emanava, altero ed energico nello sguardo.

Aveva portato con sé una bella bambola di pezza e un vestitino ricamato, comprati al porto di Genova. Il vestito era troppo grande per una neonata, ma avrebbe avuto tutto il tempo per indossarlo e andare orgogliosa di suo padre.

Ogni mese ricevevo il soldo del Fascio per lo stipendio di Guido e così potevamo vivere decorosamente e mantenere in collegio Giuliana.

Me lo ricordo come fosse oggi, alla stazione di Milano, in partenza per il porto di Genova, con la sua compagnia in un clima di festa, con le mogli, le fidanzate e i parenti stretti attorno a quei soldati con le bandierine in mano. E io ero là, stretta stretta a Guido, e quell'ultimo bacio me lo ricordo ancora, interminabile e pieno d'amore, e già pensavo alla festa del suo ritorno e alle avventure che mi avrebbe raccontato e a quanto ci saremmo amati.

«Tutti a posto», e si sentì il comando di salita sul treno.

I finestrini si aprirono e tutti cominciarono ad agitare le mani, a mandare gli ultimi saluti e baci alle mogli e fidanzate, mentre il treno in una nuvola di vapore, sbuffando, si allontanava sempre più.

«Posta per Moretti Ferrari Amalia» gridò il postino nell'atrio della casa di via Confalonieri, e io corsi giù per le scale scalza, a prendere quella lettera che speravo fosse di Guido, la prima dalla sua partenza per la guerra.



Era proprio del mio caro, una busta beige con il timbro e la scritta Bengasi.

La aprii lentamente assaporando gli attimi in cui avrei letto le sue parole per vivere così dei momenti di vita con lui.

Ero felice per ciò che scriveva, per la mancanza che sentiva di me. Mi parlava di tutti gli attimi vissuti con amore e pensava già alla gioia del prossimo figlio.

Era già passato un mese da quando avevo portato Giuliana a Selvino e quella domenica mattina di fine settembre mi stavo preparando per andare a trovarla.

Misi nella borsa i soldi per le rette del collegio assieme a una pagnotta di pane e a una pera e a piedi mi incamminai per la stazione nord.

Era difficile persino camminare con tutte le macerie per le strade e i volontari che cercavano di ripulire la città dagli ultimi bombardamenti. Più mi avvicinavo alla stazione più aumentavano gli scheletri degli edifici sventrati e bruciati.